

VII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 27 SETTEMBRE 1972

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MOLE

Segue:

INDAGINE CONOSCITIVA
DELLE COMMISSIONI RIUNITE

V COMMISSIONE
*(Bilancio e Programmazione -
Partecipazioni statali)*

XII COMMISSIONE
(Industria)

VI LEGISLATURA

N. 26 — COMITATO PER L'INDAGINE CONOSCITIVA
SULL'INDUSTRIA CHIMICA

La seduta comincia alle 9,55.

PRESIDENTE. Questa mattina abbiamo un incontro con i rappresentanti sindacali della Federazione unitaria dei lavoratori chimici (FILCEA-CGIL, Federchimici CISL, UILCID).

I nostri ospiti saranno certamente a conoscenza del fatto che il nostro Comitato di indagine sull'industria chimica ha fino ad oggi ascoltato taluni rappresentanti del mondo imprenditoriale oltre agli organi della programmazione. Si è poi ritenuta opportuna e necessaria una audizione dei rappresentanti del mondo del lavoro, proprio perché il dialogo avesse come protagonisti, le diverse essenziali componenti di così fondamentale settore della nostra Commissione. Pertanto, sono lieto di dare la parola al signor Giambattista Trespidi, segretario della FILCEA, per la relazione iniziale.

TRESPIDI, Segretario della FILCEA. La ringrazio, signor Presidente.

La nostra Federazione, sulla base delle proprie elaborazioni e della profonda attenzione con la quale le Organizzazioni che ne fanno parte seguono da anni l'argomento, ritiene che i problemi attuali dell'industria chimica italiana e dei rami collegati siano da ricollegarsi a carenze strutturali che evidenziano ed accentuano l'esigenza di razionali e solleciti interventi.

Lo sviluppo impetuoso del settore negli anni '50 e '60.

Lo sviluppo dell'industria chimica dal 1950 in poi ha fatto registrare elevati incrementi dal punto di vista quantitativo. In base a dati forniti dall'ISPE, il prodotto lordo dell'industria chimica è passato dal 1951 al 1970 da 175 a 2.115 miliardi di lire. L'incremento medio annuo è stato pari al 13,4 per cento contro il 7,7 dell'industria manifatturiera presa nel suo complesso. Nello stesso periodo il peso del settore chimico sull'insieme dell'industria manifatturiera si è notevolmente elevato mentre la occupazione è rimasta praticamente stazionaria.

Incidenza percentuale dell'industria chimica sul totale delle attività manifatturiere.

	1951	1968
Prodotto lordo (prezzi costanti)	5,9 %	13,4 %
Occupazione	4,3 %	4,9 %

Nell'arco degli ultimi 10 anni, il valore della produzione si è più che raddoppiato, passando da 1.790 miliardi nel 1960 ai 3.670 miliardi nel 1968, con un tasso medio annuo di incremento del 9,4 per cento. Tuttavia, a tale rilevantisima espansione in termini quantitativi, non ha fatto riscontro, proprio nel periodo considerato, una politica industriale del settore capace di garantirne sia la continuità dello sviluppo che una collocazione sul piano internazionale non subalterna ma competitiva con i grandi gruppi monopolistici internazionali.

Negli stessi anni il settore chimico ha ottenuto ingenti quantità di denaro pubblico sotto forma di:

- finanziamenti statali a fondo perduto;
- finanziamenti statali a tasso agevolato;
- agevolazione nel quadro dell'intervento della Cassa per il mezzogiorno;
- finanziamenti a fondo perduto ed a tasso agevolato da parte delle amministrazioni delle regioni a statuto speciale;
- particolari agevolazioni da parte delle amministrazioni locali per l'acquisizione dei terreni;

predisposizione a carico dello Stato e degli enti locali delle infrastrutture necessarie ad investimenti industriali.

A fronte di tale impegno pubblico, sono state realizzate nel settore una serie di scelte irrazionali e contraddittorie da parte delle grandi aziende che hanno orientato i loro investimenti secondo logiche di profitto più immediato, e senza una visione di prospettiva, che hanno pesato in maniera determinante sull'andamento economico-produttivo successivo.

Nello stesso tempo, l'attribuzione di una funzione di irradiazione alla « politica dei poli » nel mezzogiorno; la mancanza di un effettivo sostegno allo sviluppo della rete di

piccole e medie imprese in tutto il territorio nazionale; il parziale e talvolta inesistente rinnovo degli impianti in molte aziende e stabilimenti nel centro e nel nord, hanno determinato la debolezza strutturale della nostra chimica e la sua incapacità a rappresentarsi come uno dei settori chiave dello sviluppo economico del paese, al contrario di quanto è avvenuto in altre realtà, europee e non.

La politica complessiva degli investimenti, infatti, è risultata del tutto carente per un periodo di tempo notevolmente lungo. Dal 1960 al 1968 (tabella 1), si sono mantenuti pressoché stazionari, se non in flessione, tenendo conto dell'aumento dei prezzi dei beni di investimento; nello stesso periodo, si è inoltre avuto un progressivo slittamento nei programmi già predisposti; in molti casi è stata trascurata non soltanto una politica di rinnovamento tecnologico degli impianti e dei prodotti, ma anche una adeguata politica degli ammortamenti, che è costata cara agli stessi lavoratori in termini di salute e di non prevenzione dei rischi.

Inoltre, hanno inciso sui ritardi della nostra industria chimica tassi di spesa per ricerca scientifica molto contenuti rispetto agli altri paesi industriali, con effetti sui prodotti, che sono risultati più scadenti e a minor valore aggiunto.

È opportuno rilevare come due settori particolarmente significativi — farmaceutico e fibre — siano stati fra i più dinamici in questa fase.

Per quanto riguarda l'industria farmaceutica, oltre a registrare aumenti notevolissimi della produzione, si è avuto un arricchimento continuo dei prodotti, con uno sviluppo particolare dei parafarmaci e della cosmetica, una dilatazione continua del mercato e una politica di prezzi che ha favorito l'accumulazione di intensi profitti.

La produzione di fibre chimiche ha fatto registrare incrementi abbastanza modesti nel comparto delle cellulose (in cui praticamente non sono stati fatti investimenti) e si è avuta una continua sostituzione di impianti in tutte le maggiori fabbriche per passare alla produzione di fibre sintetiche. Ciò ha comportato, nel periodo preso in esame, un intenso aumento dello sfruttamento del lavoro ed una politica di mercato tutta basata sui bassi costi di lavoro.

Nel contempo, le fibre sintetiche hanno sestuplicato la produzione, passando dalle 34.274 tonnellate prodotte nel 1961 alle 196.000 tonnellate del 1968.

La congiuntura più recente.

In effetti, i dati relativi agli ultimi tre anni dimostrano come, malgrado le errate scelte padronali — carenza di investimenti, crisi di direzione (si veda in proposito la nota vicenda della Montedison) — l'industria chimica è quella che meno ha risentito dei fenomeni di recessione di questi ultimi tempi.

Certamente, rispetto ai tassi di sviluppo elevatissimi, riscontrati negli anni precedenti, si è avuto un certo rallentamento, che però ha coinciso con un fenomeno analogo a livello internazionale.

Il carattere strutturale delle attuali difficoltà è stato più volte denunciato dai sindacati e dai lavoratori, che hanno richiesto un sostanziale mutamento di indirizzo, sulla cui base fosse possibile un rilancio generale ed una effettiva qualificazione dell'espansione del settore.

L'andamento congiunturale è in realtà assai meno drammatico di quanto il padronato non abbia interesse a far credere: anzi, i dati più recenti evidenziano una maggiore dinamicità, soprattutto per quanto riguarda le produzioni chiave del settore (tabella 2).

In particolare nel corso del 1971, anno in cui per la prima volta si è registrata una flessione nella produzione delle industrie chimiche, il decremento rispetto all'anno precedente è stato dello 0,8 per cento, contro flessioni ben più significative nel complesso della industria manifatturiera (—3,4 per cento).

La caduta della produzione si è verificata quasi esclusivamente in quei comparti della chimica che da anni ormai presentano un andamento quasi stazionario, o cedente quali le produzioni inorganiche, i prodotti per l'agricoltura, mentre nella chimica organica, nelle resine sintetiche, ed in genere nelle produzioni della grande petrolchimica i tassi si mantengono positivi.

In particolare un andamento estremamente dinamico si è avuto nel settore delle fibre sintetiche oggetto da più di un anno di un massiccio processo di ristrutturazione con l'uso diffuso della Cassa integrazione guadagni. Ciò evidentemente dimostra che nell'ambito della « crisi » si è avuto anche un buon incremento della produttività. Infatti i dati delle produzioni corrispondono a quelli dei periodi di massima espansione.

Occupazione.

A fronte di un incremento della produzione negli ultimi anni l'occupazione nei set-

tori interessati o è rimasta stazionaria o ha subito delle contrazioni. Ancora più preoccupante appare la situazione attuale in cui si stanno realizzando massicci attacchi alla occupazione. Sono noti i provvedimenti di licenziamento e di sospensione adottati da diverse aziende del settore sui quali si sono già avuti netti pronunciamenti del sindacato e di cui è stato già investito il Governo. Tali licenziamenti hanno avuto un particolare incremento proprio nel momento in cui si è cominciato a parlare del Comitato per l'indagine sulla chimica: è una cosa paradossale dal punto di vista logico, anche se ha un suo senso nell'ambito dei giochi aziendali.

Il lungo elenco comprende grandi complessi come Montedison e Snia e aziende che sia pur di minori dimensioni, assumono particolare rilevanza in connessione alle economie locali - Orsi Mangelli, Bemberg, Gerli, eccetera.

Contemporaneamente, a causa della stasi di investimenti si sono registrate cadute di occupazione nelle attività di costruzione affidate a ditte appaltatrici (significative le situazioni di Siracusa, Brindisi, Rosignano Solvay, eccetera).

Si aggiunga inoltre il fatto che le ristrutturazioni già in atto e quelle progettate costituiscono occasioni continue per ridimensionamenti di organici. Ciò si manifesta con la mancata sostituzione dei lavoratori che escono dall'attività produttiva per pensionamento o altre cause volontarie, con la formazione degli organici per impianti aggiuntivi senza assorbimento di nuova manodopera. Significativo l'esempio di Porto Marghera, che ha determinato, come più immediata conseguenza, una intensificazione dei carichi e dei ritmi di lavoro.

Linee di sviluppo alternativo.

Le organizzazioni sindacali hanno da tempo espresso i loro orientamenti circa gli indirizzi da adottare nell'industria chimica per renderla effettivo settore « traente » per l'intera economia. In particolare nel nostro Convegno sull'industria chimica tenuto a Bari nel febbraio 1971 sono state individuate alcune linee per un mutamento radicale dell'indirizzo dell'industria chimica italiana, in riferimento ed in alternativa alla vecchia logica cui erano improntati i piani delle grandi imprese pubbliche e private.

Tali linee si basavano su una nuova politica dell'industria chimica, legata allo sviluppo dei grandi rami del settore connessi

con le produzioni agricole, l'edilizia, l'industria tessile, l'industria di trasformazione delle materie plastiche. Esse dovevano consentire uno stretto legame con le riforme di struttura indispensabili ad un ampliamento del mercato interno e del reddito reale dei lavoratori.

Va sottolineato che nel settore dei fertilizzanti ci si trova di fronte ad una produzione quantitativamente non in grado di soddisfare la domanda nazionale e questo perché le grandi aziende non gradiscono inserirsi in un campo su cui comincia a farsi sentire un certo controllo pubblico sui prezzi.

Nessuno degli indirizzi proposti dal sindacato è stato recepito dai responsabili della Programmazione economica sia nel quadro dei programmi generali sia, e soprattutto, nel cosiddetto piano chimico. Di fronte ad una sollecitazione per un piano globale che consentisse all'industria chimica di collocarsi in una funzione trainante per l'intera economia nazionale, secondo precisi indirizzi di collegamento con una politica sociale avanzata, si è dato via al « progetto di promozione per l'industria chimica di base » che pone a proprio fondamento il petrolio come materia privilegiata, la produzione di etilene in impianti di grandi dimensioni, con relativa rete di etilenodotti, la scelta contemporanea di alcuni settori della chimica fine con la riduzione della produzione di fertilizzanti, le operazioni di concentrazioni nel settore farmaceutico e delle fibre, i collegamenti internazionali, le ristrutturazioni all'interno delle singole unità aziendali.

Le organizzazioni sindacali dei lavoratori chimici hanno a suo tempo rilevato e confermano oggi che il progetto di promozione della chimica di base non costituisce assolutamente una risposta adeguata alle reali esigenze della industria chimica nel quadro dello sviluppo economico del paese, del riequilibrio nord-sud, dell'espansione dell'occupazione e del ruolo fondamentale del settore ai fini di una politica delle riforme. Infatti sotto l'aspetto occupazionale gli obiettivi quantitativi (185.000 unità) del « progetto di promozione », ulteriormente ridotti dal « progetto di programma » (150.000 unità), risultano largamente contraddetti dalla stessa logica del documento e le vicende più recenti ne danno definitiva conferma. Inoltre ciò che soprattutto contraddice queste previsioni occupazionali è il processo di ristrutturazione in atto che intacca, e presumibilmente intaccherà di più nel prossimo futuro, i livelli occupazionali dell'intero settore chimico.

La scelta della « strategia dell'etilene » non solo porterà alla riconversione o alla chiusura di impianti esistenti sottodimensionati rispetto alla logica minimale del piano (100.000 tonnellate), ma taglierà fuori dallo sviluppo del settore interi rami produttivi, in particolare quello della chimica inorganica e soprattutto quello dei fertilizzanti, che assorbono attualmente rilevanti quantitativi di occupazione e costituiscono per l'economia di talune regioni una componente tradizionale e non secondaria. A ciò va aggiunto che la scelta del piano, confermando una tendenza già presente nel settore e puntando sulla produzione di etilene da greggio, sacrifica i processi di produzione legati al metano e subordina quindi lo sviluppo complessivo del settore agli interessi delle grandi compagnie petrolifere internazionali.

Per quanto riguarda la localizzazione industriale se apparentemente sembra privilegiata l'area meridionale, sostanzialmente ripropone in veste aggiornata la politica fallimentare dei poli di sviluppo degli anni '60. Infatti, ancora una volta si punta per lo sviluppo economico del mezzogiorno sulla chimica di base, che a fronte di grossi immobilizzi presenta ridotte capacità di assorbimento di manodopera, e che non incentiva la creazione di medie imprese di trasformazione legate al tessuto economico-sociale dell'area meridionale. La scelta dell'« area chimica interconnessa » favorendo di fatto l'accordo tra grandi gruppi oligopolistici italiani e stranieri opera un drenaggio di risorse finanziarie e naturali che potrebbero essere destinate allo sviluppo della agricoltura e delle attività economiche connesse. Inoltre il modello dell'« area chimica interconnessa » e degli etilnodotti avendo come punto di riferimento il mercato centro-europeo, di fatto sposta al « polo padano » l'asse portante dello sviluppo della chimica.

Tutto ciò inoltre avviene con l'assunzione da parte della collettività di una consistente fetta dei costi di ristrutturazione della chimica di base (non solo a livello infrastrutturale ma anche di investimenti, dato il tipo di localizzazioni sollecitate, che privilegiano certe aree meridionali in cui opera la tradizionale politica di incentivi), senza per altro creare vincoli di nessun tipo atti a garantire, a fronte di massicci investimenti di denaro pubblico, uno sviluppo della occupazione soprattutto nelle zone meridionali.

Gli obiettivi sociali pertanto restano completamente fuori dalla impostazione generale del progetto; infatti, esso è strutturato nella

logica della « contrattazione programmata » con le imprese, ed ha come principale obiettivo quello della riorganizzazione efficientistica nelle aziende in un quadro produttivo da esse già definito. In questa logica altri comparti dell'industria chimica e principalmente quello farmaceutico, che ha e dovrebbe avere un ruolo eminentemente finalizzato a scelte sociali, diventano momento esclusivo per il recupero di notevoli margini di profitto.

L'atteggiamento dei grandi gruppi industriali.

Il piano chimico affaccia la logica della mediazione politica che viene di fatto respinta sia dall'ENI che dalla Montedison, mentre la SIR prevenendo la crisi del piano ed insistendo nei propri progetti di espansione ottiene più numerosi e consistenti « pareri di conformità » dal CIPE e quindi in ultima analisi più danaro pubblico. La Montedison, frattanto persegue il progetto che punta a realizzare la primizia economica nei settori a più alto valore aggiunto ed a subordinare l'ENI alle proprie esigenze. Inoltre essa tende al disimpegno, in termini di cessione delle attività non considerate prioritarie ed alla eliminazione di aziende che, pur rientrando nel quadro delle attività prioritarie non sono più in grado di assicurare profitti. La conferma dell'impegno della Montedison per il sud risulta generico e condizionato alla disponibilità del massimo delle agevolazioni e della loro estensione per le iniziative di ristrutturazione delle installazioni al centro e al nord. La posizione dell'ENI ha presentato momenti caratterizzati da una generica coerenza con le linee Montedison ed altra di scontro più o meno acuto non pervenendo a definire proprie scelte nei momenti di dialettica o rispetto alle alternative proposte dalla Montedison nei momenti di dialogo. In questo quadro ci si spiega come la SIR si sia assicurata una cospicua parte di tutti i finanziamenti relativi al progetto di investimenti approvati dal CIPE.

Quanto sopra sinteticamente riportato, del resto di dominio pubblico, dimostra il fallimento della mediazione politica che il « Piano » si era proposto e l'esigenza di ricorrere a strumenti capaci di garantire le finalità della programmazione.

Le proposte del sindacato.

I modi con i quali si è evoluta la situazione della chimica in questo ultimo periodo, costituiscono la riprova della validità delle

indicazioni ripetutamente espresse dal sindacato. Diviene pertanto fondamentale l'individuazione di quei settori che, avendo carattere propulsivo e collegamenti con i fondamentali processi di riforma cui ci si è precedentemente richiamati, devono costituire i filoni essenziali sui quali realizzare il rilancio dell'intera industria chimica. Per tali settori occorre garantire una politica di investimenti che assicuri produttività crescente - con una rinnovata ricerca scientifica e con la conseguente utilizzazione di nuove tecnologie -, produzioni di elevata qualità ed a prezzi calanti anche in conseguenza degli aumenti di produttività.

Queste scelte settoriali, proprio perché legate ad esigenze di sviluppo generale dell'economia e quindi meno condizionate da obiettivi di profitto immediato, consentono di superare il fittizio dilemma tra chimica primaria e chimica secondaria, finalizzando tutto l'impegno non solo alla competitività internazionale ma anche alla creazione delle risorse necessarie per la realizzazione delle riforme di struttura.

Oltre a precise scelte settoriali diviene determinante il problema delle localizzazioni. A tal proposito il sindacato conferma che tutte le nuove iniziative devono essere realizzate nelle aree meridionali. Le attuali strutture collocate nel centro-nord devono essere naturalmente salvaguardate con particolare attenzione a quelle facenti capo a zone di scarsa concentrazione industriale. Tutto ciò deve inquadrarsi in una visione complessiva che tenga conto del collegamento con realtà zonali, provinciali, regionali e che miri alla piena utilizzazione di tutte le risorse esistenti. Questo vale in particolare per gli stabilimenti che nei progetti di ristrutturazione si vorrebbe eliminare malgrado l'esistenza di potenziali produttivi ancora efficienti e soprattutto di manodopera qualificata.

In questo contesto sono ipotizzabili anche investimenti sostitutivi di attività oggi esistenti, qualora queste ultime non fossero più, per caratteristiche produttive e stato tecnologico, suscettibili di rilancio economico attraverso conversioni parziali. Tali sono le condizioni in base alle quali si ritiene possibile e necessario un intervento pubblico per il finanziamento degli investimenti. Gli strumenti per garantire al meglio la coerenza delle scelte agli obiettivi sopraindicati sono rappresentati da:

a) una diversa gestione della Montedison nell'ambito operativo delle partecipazioni statali;

b) credito agevolato alla piccola e media industria chimica condizionato non solo ad impegni di generica espansione ma a precise garanzie di sviluppo della occupazione nei settori individuati;

c) esclusione di ogni ipotesi di finanziamento e di agevolazioni ad altre grandi aziende salvo che le iniziative proposte non risultino indispensabili alla realizzazione degli obiettivi generali individuati;

d) interventi delle amministrazioni regionali coordinati e finalizzati agli indirizzi generali;

e) revisione dei criteri per la formulazione dei pareri di conformità;

f) ridefinizione del piano della chimica e dell'intero quadro degli interventi per la soluzione dei problemi di ristrutturazione, a seguito dell'indagine parlamentare ed in base alle decisioni da assumersi dopo un confronto tra sindacati, padronato, autorità di Governo.

Nella dimensione dei problemi considerati non sono concepibili, se non come puri e semplici elementi di pressione, gli attacchi alla occupazione messi in atto dai diversi gruppi con licenziamenti e sospensioni che pertanto devono essere immediatamente revocati.

ALLEGATI

TABELLA N. 1

Investimenti nel settore chimico (in miliardi di lire)

1960	230
1961	251
1962	275
1963	315
1964	308
1965	270
1966	301
1967	331
1968	309

(Fonte: Confindustria).

TABELLA N. 2

Numeri indici della produzione industriale (1966 = 100)

(1966 = 100)

	1969	1970	1971	1971 1969	1971 1970	Gennaio 1972 Gennaio 1971
Indice generale	119,7	127,4	123,9	+ 6,4	- 2,7	+ 1,3
Industria manifatturiera	119,6	127,6	123,3	+ 6,7	- 3,4	+ 0,6
Industrie chimiche	121,4	129,2	128,2	+ 6,4	- 0,8	+ 7,5
di cui:						
chimica inorganica	112,7	116,0	111,6	+ 2,9	- 3,8	+ 6,0
chimica organica	142,4	145,4	149,8	+ 2,1	+ 3,0	+ 9,1
prodotti per agricoltura	99,5	100,2	95,3	+ 0,7	- 0,4	+ 6,3
resine sintetiche	139,6	158,0	162,3	+ 13,2	+ 2,7	+ 2,2
Fibre chimiche	136,8	133,0	153,7	- 2,8	+ 15,6	+ 10,8
di cui:						
cellulosiche	112,8	101,5	103,1	- 10,0	+ 1,6	+ 0,2
sintetiche	159,7	162,9	201,9	+ 2,0	+ 23,9	+ 16,5

(Elaborazione su dati ISTAT).

PRESIDENTE. Ringrazio il signor Trespidi della sua relazione chiara e sintetica. Ora i colleghi potranno le loro domande.

TESINI. Vorrei porre una domanda che nasce dall'ascolto di quanto dicono le organizzazioni sindacali. Esse muovono una critica agli organi della programmazione per quanto riguarda la impostazione del piano chimico, soprattutto in riferimento a ciò che riguarda le proposte per la chimica di base che in sostanza si riducono - com'è sottolineato nella relazione - al problema dell'etilene. Non entro nel merito di quelle che possono essere le diverse valutazioni in ordine a quanto è stato detto, ma tutti sappiamo che la soluzione del problema occupazionale - a

parte le scelte dei centri petrolchimici, della loro dislocazione a nord o a sud - non dipende dalla industria chimica di base, che presenta modeste possibilità di assorbimento di manodopera rispetto all'entità degli investimenti necessari.

Mi pare che il discorso vada spostato nel senso di considerare la industria chimica di base solo come presupposto allo sviluppo della chimica secondaria e della parachimica, che comporta, sotto l'aspetto occupazionale, riflessi assai più importanti. Credo quindi che i sindacati, più che orientarsi ad una critica generale - che condivido - agli organi della programmazione, dovrebbero piuttosto sottolineare le carenze di detti organi in riferimento alle proposte relative alla ristrutturazione.

razione del settore della chimica secondaria; è in questa direzione che dovrebbe essere portato un contributo approfondito, per far vedere come, nella misura in cui si porta innanzi il discorso della competitività del settore sul piano internazionale, ci si accorge che quello dello sviluppo della chimica secondaria resta il vero problema del settore, in rapporto alla sua funzione traente di tutta l'economia.

CIPRIANI, *Segretario alla FILCEA*. Se ho ben compreso la domanda, il problema va ampliato in questo senso. Noi abbiamo creato - e vi sono posizioni delle nostre organizzazioni - la proposta della chimica espressa solo come piano per l'etilene per due ordini di problemi: il primo relativo ad una scelta per il potenziamento della produzione dell'etilene non inquadrato nelle scelte di sviluppo dell'industria chimica in generale. Per lo sviluppo organico della chimica in generale non possono operarsi due scelte distinte per la chimica di base e la chimica secondaria. La chimica di base ha un fine sociale, come la chimica secondaria. Pertanto a monte devono essere operate le scelte di ordine sociale. Infatti, in tema di problemi sociali - e lei, onorevole Tesini, ha parlato del problema occupazionale - non dobbiamo dimenticare che, optando per la strategia dell'etilene, contemporaneamente si decide (alcuni gruppi lo hanno già preannunciato) la chiusura di miniere che, fino a questo momento, hanno prodotto la materia prima per un certo sviluppo sociale. Per esempio, pur in presenza di banchi di pirite di notevolissime dimensioni, in questo settore si preannunciano delle chiusure, perché si è deciso d'abbandonare la politica della pirite. Un altro settore che non viene certo trattato meglio è quello dei concimi; infatti oggi si tende soprattutto ai concimi complessi abbandonando quelli del vecchio tipo, perché i primi vanno bene per ogni genere di terreno. La stessa cosa succede al metano, escluso in base alla politica dell'etilene anche dalla ricerca del settore petrolifero sia in Italia che all'estero. Pertanto, se vogliamo parlare dell'occupazione, è ben vasto il terreno da prendere in considerazione.

Ecco quindi elencati i motivi per cui abbiamo criticato il programma dell'etilene, che si sarebbe voluto far passare per piano promozionale, mentre non era altro che il tentativo di attuare una politica di investimenti già programmati dalla Montedison, dall'Eni o dalla Esso, tentativo estraneo, ovvero non

collegato, ad esigenze sociali di fondo. Possiamo pertanto dire che il piano della chimica non esiste, non rispondendo la politica promozionale dell'etilene ad una organica visione delle reali necessità del paese.

DI VAGNO. La mia domanda si innesta su quella formulata dall'onorevole Tesini. Vorrei sapere se, durante la stesura del piano chimico, i sindacati sono stati consultati.

TRESPIDI, *Segretario della FILCEA*. Dopo un primo incontro, eravamo d'accordo che ci si sarebbe rivisti in seguito, ma poi ci fu richiesta la documentazione soltanto tre giorni prima che il piano venisse varato. Il piano è stato quindi approvato dal CIPE, e naturalmente tale approvazione ha suscitato la nostra reazione. Così sono andate le cose. A nostro avviso il piano contiene errori molto gravi, tra cui è da annoverare il sistema degli etilenedotti; ovviamente la nostra consultazione non ha avuto una grande influenza, ed il confronto che noi chiedevamo in effetti non c'è stato.

ROBERTI. Questo succede perché manca la legge sulle procedure della programmazione.

DI VAGNO. Ma le vostre ipotesi sono state del genere di quelle formulate qui oggi, oppure si è trattato di indicazioni precise? Avete fatto generici accenni all'opportunità di insistere sui concimi semplici, o vi siete adoperati per delineare un preciso indirizzo alla programmazione?

MENCONI, *Segretario della Federchimici CISL*. La risposta a questa sua domanda, onorevole Di Vagno, la trova anche qui nella relazione, perché praticamente la posizione del sindacato nei confronti di questo problema era già stata deliata nel convegno di Bari.

TRESPIDI, *Segretario della FILCEA*. Lasciamo alla Commissione la documentazione relativa alle proposte da noi avanzate circa i settori sui quali gli investimenti dovrebbero essere indirizzati, compresi anche quelli della chimica secondaria.

DI VAGNO. Per quanto riguarda la politica del Mezzogiorno sul piano chimico fate delle proposte precise. Nella vostra relazione, concludete con questa affermazione: « Nella dimensione dei problemi considerati non sono concepibili, se non come puri e semplici elementi di pressione, gli attacchi alla occupa-

zione messi in atto dai diversi gruppi con licenziamenti e sospensioni che pertanto devono essere immediatamente revocati». Non voglio entrare nel merito dei licenziamenti effettuati in tutti i punti di crisi del settore chimico, ma desidero soltanto sapere se vi siano delle situazioni tecnologiche di impianti che giustifichino questi licenziamenti; oppure voi li considerate del tutto pretestuosi?

TRESPIDI, Segretario della FILCEA. È chiaro che in alcuni impianti delle industrie chimiche italiane potranno essere sorte delle esigenze di sostituzioni per far fronte alla realtà della produzione, ma dobbiamo tener presente che la Montedison ha usufruito di questi impianti per oltre 20 anni. Ora, improvvisamente, pone questi problemi, e proprio in un momento particolare come quello del rinnovo del contratto di lavoro. Le considerazioni della Montedison, inoltre, sarebbero da respingere anche perché non è vero che tutti questi stabilimenti non possono essere più utilizzati: le sostituzioni possono avvenire senza mettere in cassa integrazione i lavoratori.

DI VAGNO. A pagina 13 della vostra relazione affermate che fra gli strumenti atti a garantire al meglio la coerenza delle scelte rientrano anche quelli di considerare una diversa gestione della Montedison nell'ambito operativo delle partecipazioni statali. Qual è il vostro pensiero preciso in merito?

CAPITINI, Segretario della Federchimici CISL. La Montedison, almeno come capitali, ha una struttura chiaramente pubblica sia per quella parte che ufficialmente è denunciata dai grandi gruppi, come ENI, IRI, Bastogi, eccetera, sia per quella parte che non figura attualmente direttamente, e che riguarda le cosiddette partecipazioni incrociate.

LA MALFA GIORGIO. L'Eni ha dichiarato una sua partecipazione pari al 13-14 per cento.

CAPITINI, Segretario della Federchimici CISL. Vi sono anche altre partecipazioni che non figurano, come, per esempio, quella del fondo di previdenza della Banca d'Italia che raggiunge il 2-3 per cento. Possiamo, quindi, dire che la Montedison ha prevalente capitale pubblico. Noi vogliamo che il discorso circa la ristrutturazione e i programmi futuri rientri in una programmazione coordinata, con scelte direttamente imputabili a centri di potere delle partici-

zioni statali. Non vogliamo che il discorso Montedison sia estremamente privatizzato nella gestione e socializzato nelle perdite; questo discorso deve essere fatto in un ambito più vasto.

DI VAGNO. Questa mia domanda si riallaccia ad una fatta da un collega che mi ha preceduto. Circa la visione del futuro della Montedison, voi preferite questo gruppo inserito completamente nelle partecipazioni statali, oppure ritenete che sia più utile che esso continui ad avere l'attuale struttura e sia soltanto, attraverso queste partecipazioni pubbliche, legato ad una linea delle partecipazioni statali stesse, coordinata dalla programmazione? In sostanza, ritenete che debba rimanere una società per azioni privata, oppure che debba rientrare nelle partecipazioni statali con una direzione diversa?

CAPITINI, Segretario della Federchimici CISL. Siamo d'accordo sulla seconda prospettiva: all'interno delle partecipazioni statali con tutte le conseguenze che questa posizione comporta.

D'ALEMA. Voi avete accennato al modo - possiamo chiamarlo distratto - con il quale i sindacati sono stati sentiti in merito alla prima parte del piano per la chimica; attualmente, il piano sta entrando nel vivo per quanto concerne la chimica secondaria. Siete stati sentiti su questo punto?

CAPITINI, Segretario della Federchimici CISL. No.

D'ALEMA. Si può essere d'accordo fin che si vuole sul programma riguardante l'etilene, ma non possiamo fare a meno di dire che questo piano è completamente saltato. Non ritenete voi di dover proporre delle iniziative alternative? Attualmente i sindacati stanno combattendo la battaglia del rinnovo dei contratti di lavoro; non vi sembra che questa battaglia vi abbia forse fatto un po' trascurare un'eventuale azione per sottolineare l'esigenza che vi sia un programma idoneo per la chimica, un piano che tenga conto delle esigenze della produttività e dell'occupazione?

MENCONI, Segretario della Federchimici CISL. Mi sembra innanzi tutto doveroso chiarire che noi non ci siamo mai riproposti di elaborare un contropiano o qual-

cosa del genere. Il nostro ruolo, la nostra responsabilità è quella di individuare delle linee, per poi svolgere in loro favore tutta la pressione che ci è consentita, utilizzando tutti gli strumenti a nostra disposizione.

Negli ultimi tre mesi abbiamo inutilmente sollecitato un incontro con il Governo per un confronto dei rispettivi punti di vista su quel problema di fondo che possiamo riportare sotto la definizione di « piano chimico ». D'altra parte, non è per caso che noi - sul piano contrattuale - ci troviamo a sostenere una dura battaglia per salvaguardare le linee fondamentali che ci siamo dati fin dall'incontro di Bari. Questo è dimostrato dal fatto che al primo punto della nostra piattaforma rivendicativa abbiamo posto la soluzione del problema del mantenimento e dello sviluppo dell'occupazione: ed è proprio questo il punto su cui si sono verificati gli scontri più importanti nel corso dei nostri contatti con la controparte.

D'ALEMA. Quali sono, in particolare, le rivendicazioni che si riallacciano a questo problema ?

MENCONI, *Segretario della Federchimici CISL*. Potremmo catalogarle sotto il titolo: « Modifiche dell'organizzazione del lavoro ». In pratica, si tratta prima di tutto di ottenere la piena garanzia del totale rispetto delle quaranta ore settimanali, con l'abolizione dello straordinario (al quale, guarda caso, si fa sempre più ricorso, nonostante il periodo che si vuol definire « di recessione »). Chiediamo anche una riduzione dell'orario per alcuni comparti produttivi (quelli, in particolare, che sono a ciclo continuo, tecnicamente inarrestabili). Chiediamo inoltre la limitazione del ricorso al sistema degli appalti, sistema che, nonostante la legge del 1966, è a sua volta in costante aumento. A questi pilastri fondamentali delle nostre richieste se ne accompagnano altre, di natura normativa, di cui non mi sembra il caso far cenno in questa sede.

Noi siamo convinti che se il nuovo contratto recepisce queste nostre richieste fondamentali si sarebbe fatto un discreto passo avanti, nel senso che si sarebbero poste le prime basi per una ripresa dello sviluppo. Non avremmo certo risolto tutti i problemi ma, se non altro, avremmo indicato quella che deve essere la nuova direttrice di marcia.

D'ALEMA. Da quanto avete detto finora, è chiaro che nei confronti della ristrutturazione la vostra non è certo una posizione negativa. Si potrebbe però avere l'impressione (e molti, anzi, ne sono convinti) che in realtà i sindacati non vogliano tale ristrutturazione. A me sembra, in ogni caso, che nei confronti di tale problema voi non facciate risaltare con la dovuta forza il rapporto necessario che deve intercorrere tra ristrutturazione e piano di sviluppo, rapporto in cui il primo termine non è che un aspetto del secondo. In altre parole, mi sembra che i sindacati abbiano assunto, in questa situazione, una posizione più di difesa che di attacco. Vi chiedo quindi: il sindacato è disposto ad accettare una ristrutturazione programmata, gestita dal potere pubblico, a patto che siano garantiti l'occupazione e lo sviluppo ? E poi: avete intenzione di usare il tema della ristrutturazione come arma per combattere la battaglia dello sviluppo e del programma in tutti i settori ?

ROBERTI. Riallacciandomi alle ultime osservazioni dell'onorevole D'Alema vorrei chiedere a mia volta quale è la posizione dei sindacati a proposito dell'ampliamento (inevitabile, in caso di ristrutturazione) della impresa del settore (sia sul piano orizzontale che su quello verticale). Indubbiamente, in caso di ristrutturazione vi sarebbero infatti dei tempi intermedi negativi dal punto di vista occupazionale, presumo quindi che anche su questo avrete una vostra posizione.

CORNELLI, *Segretario generale della UIL-CID*. Di fronte a queste domande occorre innanzitutto fare una premessa. Proprio per il ritardo che vi è stato nella ristrutturazione dell'industria chimica noi ci troviamo di fronte ad una situazione che è precipitata. Certe situazioni potevano essere prevenute e si sarebbe potuta trovare una sistemazione graduale, lasciando un certo spazio al rinnovamento degli impianti e quindi all'indirizzo della chimica, che sarebbe stato assunto in funzione del piano chimico. Ci troviamo invece di fronte al grosso problema della ristrutturazione; sarebbe assurdo che ci opponessimo ad essa, perché ciò significherebbe opporci al rinnovamento degli impianti, ai nuovi investimenti, a tutto un processo di rinnovamento ed all'assunzione di nuove linee di indirizzo dell'industria chimica.

Quando abbiamo esposto le indicazioni emerse dal convegno di Bari eravamo già

ad un punto cruciale della situazione, ma non siamo stati ascoltati dal modo imprenditoriale e politico. I fatti che sono avvenuti in seguito hanno dimostrato che non vi era stata una grande attenzione su quelle che erano le nostre indicazioni. Dirò di più: con quella responsabilità che alcune volte non ci viene neppure riconosciuta, abbiamo provveduto a fare degli accordi sindacali in ordine al problema della ristrutturazione, prevedendo un esame preventivo delle situazioni che si delineavano. L'ultimo accordo con la Montedison, in cui si parlava appunto della ristrutturazione, richiese per la sua soluzione più di un mese; tuttavia si raggiunse un accordo, in base al quale, senza rinnegare la ristrutturazione, dovevamo consultarci per trovare il modo di occupare la manodopera eccedente.

Anche questo accordo agli effetti pratici è venuto meno, perché la Montedison chiuse lo stabilimento e procedette da sola, senza consultarci. È evidente che di fronte a situazioni di questo genere le cose non possono essere risolte in modo pacifico; e il sindacato deve intervenire su di un solo aspetto del problema, quello relativo all'occupazione.

Si determina così una contrapposizione di interessi che si scontrano senza tener conto dell'interesse generale. Di qui la necessità che il potere pubblico ed il potere privato si rendano conto che la situazione di crisi che si sta delineando e che modifica i vecchi aspetti dell'industria chimica non può essere risolta senza incontri periodici, prima che i problemi da affrontare scoppino improvvisamente. Occorre avere costanti contatti ed esaminare attentamente le situazioni che si determinano.

D'ALEMA. Evidentemente ci troviamo di fronte ad un imprenditore privato che ha attuato una politica fallimentare e ad un potere pubblico che è incapace di dare un'indicazione per una politica di sviluppo. Mi pare che in questo quadro i sindacati non possano aprire un discorso su una politica di redditi, essendo i pubblici poteri incapaci di programmare, e non abbiano altra arma che quella di battersi per una politica di sviluppo. A questo punto i sindacati chiedono che la Montedison passi alle partecipazioni statali: quali iniziative politiche intendete prendere in questi giorni perché questo avvenga? Come vedete i rapporti Montedison-ENI? Come vedete la figura del piccolo azionista nell'ambito di una collocazione statale della Montedison?

TRESPIDI, *Segretario della FILCEA*. Vorrei rispondere a questa domanda riallacciandomi alla precedente posta dall'onorevole D'Alema e vorrei aggiungere che noi non siamo stati la categoria che ha attuato nel dicembre 1971 uno sciopero contro la ristrutturazione che era stata annunciata e le linee del piano chimico, linee che in realtà sono funzionali ad una certa determinata politica. Noi pensiamo che tutti i problemi relativi a questa materia debbano essere affrontati nella sede che indichiamo nel documento e nulla debba essere consentito al capitale privato e neppure a quello pubblico, che in questo caso ha favorito interessi privati, fino a quando non si siano chiariti gli obiettivi. Vi sono tutti gli elementi di valutazione per potere rapidamente dare una visione del settore chimico inquadrata in un programma di sviluppo. Infatti vi può essere una soluzione che giova allo sviluppo particolare del settore chimico e risulta dannosa per la chimica di piano; e si aggiungano le difficoltà derivanti dalle connessioni con l'industria chimica internazionale. Quindi, chimica in funzione dello sviluppo generale del paese o in funzione di interessi privati o semipubblici? Vi saranno conflitti fra aziende italiane e straniere che si comporranno facilmente a livello di intese capitalistiche internazionali. Noi abbiamo il dovere di far sì che la nostra industria chimica proceda in un certo modo condizionando anche tutto lo sviluppo che il paese deve avere. Circa quanto si diceva prima a proposito della chimica primaria e secondaria, noi poniamo tutto in collegamento; il piano per l'etilene condiziona anche lo sviluppo della chimica secondaria.

Quando scoppì il problema Montedison, noi raggiungemmo in aprile un accordo in base al quale si dovevano sentire i sindacati; ma la Montedison non ne ha tenuto conto e la risposta è stato lo sciopero del 12 settembre, lo sciopero organizzato per il 4 ottobre e la manifestazione in programma a Roma il 10 ottobre, con gli sviluppi che si avranno in seno alle altre categorie. Fare revocare i licenziamenti non significa agire senza prospettive; noi chiediamo che si costituisca una nuova struttura, e respingiamo il tipo di ristrutturazione che ci ha portato al fallimento. Il dottor Cefis ha detto al Ministro del lavoro: « Ho un piano per 5 o 6 anni, poi si vedrà »; noi vogliamo un piano con garanzie di sviluppo ulteriori. Ritengo che l'impegno dei sindacati andrà molto in-

nanzi su questo terreno perché, al di là del collegamento fra richieste presentate e prospettive di sviluppo, che cosa avverrà una volta che sia finita la lotta contrattuale? La lotta per una corretta ristrutturazione continuerà, perché i lavoratori hanno compreso dove si deve incidere, e noi sindacati saremo sempre più chiari nell'impostare i problemi e nell'approfondirli. Gli industriali, rappresentanti della Montedison mostrano una assoluta vacuità su quanto si vuole fare. Si dice: dateci soldi per investire, senza capire, ad esempio, che quanto noi proponiamo per gli appalti costituisce un indirizzo che stimola ad una organizzazione organica delle aziende ed a combattere il frazionamento dei complessi industriali che dà risultati negativi. L'indirizzo padronale va invece nella direzione dei frazionamenti. Noi desideriamo che i grandi complessi svolgano tutto il lavoro con personale proprio, e lo diciamo anche perché qualche ditta ha chiesto ed è riuscita ad avere il massimo di agevolazioni con i fondi perduti destinati alla Sardegna. Che da ora in poi non si diano soldi ad aziende private se la loro attività non rientra nel piano prestabilito.

TOCCO. Quindi alle aziende pubbliche si possono concedere aiuti.

TRESPIDI, *Segretario della FILCEA*. Noi partiamo dal presupposto che l'operato delle aziende pubbliche risponda ad un programma.

TOCCO. Spesso non ne hanno.

TRESPIDI, *Segretario della FILCEA*. Certo, ma noi rifiutiamo questa visione. Per quanto riguarda il problema relativo al futuro destino della Montedison, il sindacato adotterà le decisioni che riterrà più opportune più consone a risolvere tale questione che è di carattere eminentemente politico.

Per quanto riguarda i piccoli azionisti, teniamo a sottolineare come al giorno d'oggi, in un settore come quello dell'industria chimica, con tutti i suoi addentellati, essi siano maggiormente garantiti da una politica di piano che non da una politica campata in aria come quella fino ad oggi praticata dagli amministratori della Montedison.

ROMUALDI. Voi in sostanza avete detto, avvalorando con molti dati la vostra afferma-

zione, che in realtà la crisi è molto meno grave di quanto appare; e d'altra parte che si l'impressione che anche la presa di posizione da parte degli industriali siano quasi degli strumenti di pressione. Vorrei che mi confermastate il vostro punto di vista in merito.

Per quanto riguarda la strategia dell'etilene, non idealizzandola, non vogliamo pensare sia il frutto esclusivamente di interessi particolaristici, essendo in realtà stata suggerita da qualche pur seria e responsabile visione economica e tecnico-scientifica.

Voi, contrari alla strategia dell'etilene, affermate che essa non risolve il problema che potrebbe essere risolto in altro modo tuttavia non avete esaurientemente risposto ai colleghi che vi hanno chiesto come mai non vi siete preoccupati di presentare voi stessi un piano organico in questo senso. Pertanto - pur riconoscendo che non è compito vostro - vi chiedo se avreste la possibilità di suggerirci una soluzione sostitutiva dell'etilene, idonea all'elaborazione di un piano chimico più aderente alle nostre attuali esigenze, a sua volta tale da contribuire alla realizzazione di un piano globale di sviluppo dell'economia italiana.

Voi ritenete che la strategia dell'etilene non sia valida, e che occorra sostituirla o almeno completarla con un'altra, così come vorreste che la Montedison fosse pubblica. Ma credete che essa cambierebbe la sua strategia, in questo caso? È facile pensarlo. Basta vedere come sono state condotte le industrie IRI, sulle quali non avete certo avuto maggiore possibilità d'intervento di quanta ne abbiate avuta sulle imprese private. Che cosa vi fa credere che la Montedison, una volta divenuta pubblica, funzioni in modo diverso, e che su di essa possiate avere un'influenza maggiore?

Per quanto riguarda la strategia dell'etilene, si parla di quattro poli: Sicilia, Sardegna, Brindisi e Mantova, Ferrara, eccetera. Dopo aver letto quanto si dice a tale proposito nella vostra relazione, e pur non entrando nella questione dell'asse portante, concordo sul fatto che un'industria sana non debba basarsi soltanto su quelli che sono i rapporti internazionali. Ma a parte questo, se la massa dello sviluppo è prevista in Sicilia, in Sardegna in Puglia, perché dite che esiste e continua ad essere spostato l'asse di questo sviluppo sul polo padano?

ANDERLINI. Avrei soltanto tre domande da fare, e cercherò di formularle il più breve-

mente possibile; ad esse desidererei una risposta altrettanto breve.

Sui pareri di conformità, a pagina 14, punto e) della vostra relazione, si legge: *Revisione dei criteri per la formulazione dei pareri di conformità*. A questo proposito, desidererei un chiarimento. Revisione dei criteri significa forse anche revisione dei pareri di conformità già emessi? In base a quale linea dovrebbero avvenire queste revisioni? Vorrei che si tenesse conto del fatto che alcune personalità ascoltate nel corso di questa indagine hanno fatto chiaramente intendere che, a loro giudizio, gli impegni finanziari nel settore della chimica sono superiori a quelle che sono le reali necessità del paese. Pensate ad una revisione anche in questi termini? Oppure siete di opposto avviso?

Nel paese esiste una grossa polemica in merito all'aumento dei prezzi, e si fa carico ai sindacati di essere all'origine di questa spirale ascendente. Se poteste darci notizie più precise sul tipo di contratto di lavoro che i sindacati intendono realizzare, la commissione potrebbe essere più consapevole dei problemi che si trova davanti. Qual è, per esempio, l'aumento percentuale? In che misura incide la manodopera sul valore generale della produzione del settore chimico?

Nel settore di cui ci stiamo occupando, ci troviamo in presenza di grandi formazioni industriali. La Montedison occupa il nono posto nella graduatoria mondiale delle aziende chimiche. È stato qui accennato che è necessario continuare a seguire questa tendenza, cioè di mantenere questa ampiezza o addirittura accrescerla, perché, in caso diverso non si riuscirebbe a mantenere il ritmo e far fronte alla concorrenza internazionale. A parte che ciò potrebbe mettere in gioco addirittura l'indipendenza del nostro paese, ritengo che nessuno possa non avvertire i pericoli che possono derivare alla struttura democratica del paese dalla presenza di grosse formazioni, sia private che a partecipazione statale, per l'elemento inquinante che esse possono rappresentare nella vita del paese. Uno dei rimedi suggeriti, onde far fronte a questi inevitabili incrementi delle strutture di grandi formazioni industriali, è quello di costituire centri di contropotere, capaci di bilanciare queste presenze e di restituire una certa dialettica alla situazione. Hanno i sindacati la consapevolezza di essere in questo specifico settore non solo i protagonisti degli interessi della categoria, ma

anche di costituire un contropotere? Da parte dei sindacati si dovrà compiere un grande sforzo per poter giungere ad una strategia generale del settore. Voi chiedete di essere maggiormente presenti nella fase in cui si determinano le scelte; ritenete, ripeto, di essere nelle condizioni di poter fare da contrappeso a queste grandi compagini industriali, che rappresentano indubbiamente anche dei centri di potere? Hanno i sindacati la piena consapevolezza del loro ruolo? Esiste questa consapevolezza nel mondo del lavoro che voi rappresentate?

LA MALFA GIORGIO. Una osservazione su ciò che ha detto il signor Trespici. I sindacati ritengono che l'impresa privata, nel settore chimico, abbia dato una cattiva prova; ma anche la programmazione, sempre a loro dire, non ha fatto molto di più. Per quale motivo, allora, ritengono che sia opportuno che la Montedison passi direttamente nell'ambito delle partecipazioni statali? Forse ritengono che qualche cosa possa cambiare? Proprio per approfondire questo problema, desidero fare due domande. La ragione per cui è stato costituito il nostro comitato è che la situazione dell'industria chimica è particolarmente grave.

Voi sostenete che l'andamento congiunturale dell'industria chimica è molto meno drammatico di quanto non vogliano far credere le imprese. Sta di fatto, però, che i dati di bilancio - e mi riferisco ad uno studio della Mediobanca - dimostrano che queste aziende hanno perso in totale nel 1971 qualcosa come 250 miliardi e che fanno ammortamenti (mangiandosi il capitale) per 140 miliardi, al posto dei 300 circa che sarebbero necessari. Da cosa trae, quindi, la vostra convinzione? Pensate - in altre parole - che non vi siano più margini utili per l'autofinanziamento o pensate che ve ne siano ma che le imprese li nascondano nel compilare i loro bilanci?

Vorrei inoltre che ci diceste quale è secondo voi (sempre che esista) l'azienda che può considerarsi migliore o meno peggiore delle altre dal punto di vista delle condizioni del lavoro, della sicurezza dell'occupazione in questo momento e in futuro. Quale è, insomma l'impresa che, a vostro avviso, fra cinque anni sarà una buona azienda? Ve lo chiedo perché potrebbe essere utile avere un esempio cui guardare nel momento in cui si parla di ristrutturare tutte le aziende del settore.

DELFINO. Vorrei sapere se negli ultimi tempi — dopo la scalata alla Montedison effettuata da enti pubblici — voi considerate migliore o peggiore la situazione di questa azienda; e quali sono, secondo voi, gli errori commessi dalle varie gestioni che si sono succedute nel tempo.

CIPRIANI, Segretario della FILCEA. Il problema dei pareri di conformità esiste senz'altro, come è dimostrato dagli squilibri riscontrabili nelle ultime decisioni prese. Il punto nodale della faccenda, però, va ricercato a monte: nel quadro entro il quale tali pareri sono stati concessi. Visto, infatti, che non esiste un piano della chimica, quali criteri sono stati seguiti nel prendere certe decisioni? Facciamo un esempio: è stata creata una società mista tra Eni e Sacem-Brill (che poi è Sir) per la realizzazione in Sardegna di un impianto di chimica secondaria. In quale quadro, con quali prospettive è stata presa questa decisione? Se a monte manca una predeterminazione dei criteri di intervento, non si fa altro che concedere miliardi che vanno a distorcere l'intera politica di investimenti nella chimica. Quando si parla di chimica secondaria, infatti, si parla anche di chimica farmaceutica (ricerca e produzione): eppure non mi sembra che siano previsti investimenti per questo particolare ed importante settore. L'unica iniziativa in proposito è stata quella Montedison-Carlo Erba, ma è chiaro che se a monte non esiste un servizio sanitario nazionale, non si può prevedere qualcosa di organico e di veramente utile. Ed ecco quindi che gli investimenti della chimica secondaria si indirizzano ai cosmetici o ai prodotti secondari per la casa, come le cere. È su questa base pertanto che vanno rivisti tutti i pareri di conformità, compresi quelli già dati. Noi non siamo mai riusciti ad avere un incontro con il Cipe per parlare di questi criteri fondamentali: sono quattro mesi che lo chiediamo, ma tutto tace. Per quanto riguarda la questione della concentrazione, voglio sottolineare che quando avvenne la fusione Montecatini-Edison fummo noi sindacati, e forse soltanto noi, a dire che la concentrazione nata in quel contesto economico avrebbe determinato la situazione quale essa oggi è. Anche in questo caso infatti funziona sempre il solito ragionamento: la Montedison non è nata da una scelta politica inserita nella realtà del paese, ma solamente da un'operazione ispirata dai profitti. E poi oramai in Italia la concen-

trazione è realizzata al massimo, anche per l'abnorme incidenza dell'industria straniera presente al 70 per cento nella nostra industria farmaceutica ed al 75 per cento nei vari settori della chimica secondaria. La politica di concentrazione si è attuata al di fuori di una visione economica qualsiasi, e la penetrazione di capitale straniero continua. Qualcuno potrebbe riferirsi, a questo proposito, alla funzione del sindacato di controllo della Montedison, ma sappiamo benissimo che esso non è più funzionante da lungo tempo.

DELFINO. Il dottor Cefis ha detto di aver escluso il capitale straniero dalla SNIA e dalla Farmitalia.

CAPITINI, Segretario della Federchimici CISL. Chiedete al dottor Cefis qual'è l'incidenza del gruppo Triflor all'interno della Montedison, in coincidenza della cessione, da parte di questo gruppo, alla Montedison delle azioni SNIA.

CIPRIANI, Segretario della FILCEA. In sostanza, se tutte le nostre richieste contrattuali fossero integralmente accolte, avremmo il 19,4 per cento; l'incidenza del costo reale del lavoro è inferiore al 4 per cento. Per quanto riguarda poi la levitazione dei prezzi, faccio notare che i grandi rinnovi contrattuali non sono stati ancora compiuti; non il nostro, né quello degli edili, né quello dei metalmeccanici. Pertanto non ha nessuna giustificazione il volerci attribuire questa levitazione dei prezzi.

TRESPIDI, Segretario della FILCEA. I dati statistici bisogna saperli leggere; il dato del 4 per cento riferito da Cipriani è già avanzato. Infatti secondo uno studio di circa 20 anni il costo del lavoro per l'industria chimica oscilla tra il 5 ed il 15 per cento. Pertanto, con lo sviluppo che c'è stato nel settore, penso che l'incidenza reale sia oggi molto inferiore, per cui in sostanza potremmo dire che una media del 7 per cento è già una media avanzata.

Per quanto riguarda il nostro atteggiamento di non voler drammatizzare la crisi, devo dire che esso dipende dal nostro modo di vedere che è ovviamente diverso da quello del singolo imprenditore. Noi vediamo che tutto, o quasi tutto, il potenziale dell'industria chimica esistente a tutti i livelli può costituire una buona base per il superamento dell'at-

tuale situazione di difficoltà, grazie anche a quella tendenza ad annullare altre attività che potrebbe portare ad un ulteriore sviluppo dell'industria chimica. Ma noi vogliamo che l'industria chimica si sviluppi in collegamento con l'intera situazione, in modo da utilizzare tutte le sue risorse.

I dati di bilancio li abbiamo letti anche noi; devo dire che francamente mi viene da rabbrivire quando vedo l'uso che è stato fatto di tutte le regole della tecnica di bilancio della Montedison. L'economia aziendale insegna che i bilanci si fanno non per dire la verità; professori universitari hanno ripetuto questo principio nei loro libri più recenti. Quando vediamo che un bilancio evidenzia le perdite derivanti da errate valutazioni addirittura sottolinea il venir meno di tutte le risorse, esso ci lascia completamente indifferenti in ordine al nostro giudizio sul reale andamento dell'economia. Pertanto riteniamo che i bilanci non siano esatti e che le cose vadano molto meglio di quanto in essi si dica.

LA MALFA GIORGIO. Avevo chiesto se secondo lei esiste un margine di autofinanziamento positivo per l'occupazione nelle maggiori industrie chimiche.

TRESPIDI, Segretario della FILCEA. Secondo noi in una organizzazione seria e regolare di queste aziende esiste un margine di autofinanziamento positivo. In questo momento non posso andare a vedere che cosa è accaduto nella realtà non vi è bilancio che possa darmi una risposta, ma secondo me questo margine esiste.

CAPITINI, Segretario della Federchimici CISL. Oggi scoppiano tutte le contraddizioni derivanti da quelle scelte economiche che sono state fatte. Da quella piccola tabella relativa agli investimenti che abbiamo collegato alla relazione risulta che dal 1960 al 1968 vi è stata una stazionarietà paurosa degli investimenti; non vi sono stati ammodernamenti, né ricerca scientifica né nuove tecnologie, e ciò ha portato queste aziende ad uno stato di quasi immobilismo. Oggi quindi abbiamo una situazione di fatto che secondo noi non è congiunturale, bensì strutturale.

LA MALFA GIORGIO, La sua è un'opinione diversa rispetto a quella che ha espresso

il signor Trespidi, secondo cui oggi i dati di bilancio nascondono margini positivi di autofinanziamento.

CAPITINI, Segretario della Federchimici CISL. Le posso dire, per esempio, che un'azienda produttrice di materie plastiche del napoletano fino all'anno scorso era florida, guadagna circa un miliardo l'anno; quest'anno nel bilancio è risultata una perdita di un miliardo e mezzo. I lavoratori dicono che sono accadute cose molto strane; il direttore commerciale è sparito e non viene sostituito. È evitare che questi fatti incidono sulla situazione di bilancio e vanno affrontati a monte; è troppo semplice dire, come ha detto Cefis a gennaio, che vi è un buco di cento miliardi e che bisogna intaccare le riserve ordinarie se il Governo non da una mano. La mano va data, ma in un quadro determinato.

TOCCO. Questo è verificabile solo con una contrapposizione dei bilanci precedenti con quello attuale; se non vi sono stati ammortamenti, ecco che si può verificare una disparità tra i redditi risultanti dal bilancio precedente e le passività di oggi.

TRESPIDI, Segretario della FILCEA. Noi proponiamo uno sviluppo dell'industria che sia strettamente collegato ad uno sviluppo dell'economia italiana e che si indirizzi anche in campo internazionale; quando l'industria chimica era in fase di sviluppo, vi era un intenso commercio estero con i paesi dell'est, dell'ovest e del terzo mondo. Noi vogliamo un'industria chimica le cui esportazioni si mettano a confronto con le esportazioni di tutti i paesi del mondo.

TOCCO. Prima di tutto deve essere competitiva.

TRESPIDI, Segretario della FILCEA. Noi siamo convinti che ancora oggi, pur con i suoi costi, l'industria italiana sia fortemente competitiva. Se ben ricordo, nel 1967 la Hoerstat, una delle tre derivate della Heagerfarmen, rispetto alla Montedison lavorava con maggior personale ed aveva un fatturato lievemente inferiore. Fatti di questo genere indicano che da noi era assai intensamente praticato quello che definiamo, sfruttamento delle forze di lavoro; indicano inoltre che il sistema degli impianti non era di sviluppo, ma di restrizione.

CAPITINI, *Segretario della Federchimici CISL*. Vorrei aggiungere qualche considerazione sui punti di crisi per riallacciarmi al discorso sulla carenza di investimenti negli anni passati. Il costo del lavoro è di 45 miliardi, e se eliminiamo gli operai le perdite saranno di 30 miliardi annui. Ciò significa che gli impianti non sono stati ammodernati e quindi non sono state fatte le scelte sulle quali ci siamo soffermati nel documento. Questo è un importante elemento di valutazione del discorso sui punti di crisi, a proposito dei quali si deve stabilire quali sono reali e quali invece rientrano tra quelli che il dottor Cefis intende «cedere» perché non trovano posto nella sua linea di sviluppo, perché cioè non hanno in questo momento quel determinato valore aggiunto che avevano prima - ricordo il settore dell'alluminio - per cui conviene alla Montedison occuparsi di produzioni che danno maggiori profitti.

CIPRIANI, *Segretario della FILCEA*. Lo onorevole La Malfa ha posto il problema relativo ai rapporti esistenti fra la politica dell'industria chimica pubblica e la politica dell'industria chimica privata. Qui torna in campo una vecchia nostra polemica. La politica dell'ENI l'abbiamo sempre considerata come uno strumento che poteva e doveva dare un indirizzo positivo allo sviluppo generale della industria chimica; ma in realtà essa non ha assolto al suo ruolo. Ad esempio, in materia di concimi chimici ad un certo momento la politica dell'ENI del basso prezzo non è stata più appoggiata; poi la situazione si è bloccata perché si è costituito un cartello dei prezzi fra ENI, Montecatini e Edison e solo in questi giorni pare che il consorzio si sia sciolto; ma ormai una certa politica si è da tempo esaurita e l'ENI non svolge una politica antimonopolistica. In materia di ricerca e di fonti di energia l'ENI ha inventate le società miste, come quella con la Shell per le ricerche nell'Adriatico; lo stesso accade per altri settori produttivi, ma in base a quale effettivo programma sociale? A nessuno, perché anche gli investimenti nel settore delle fibre chimiche, in presenza dello stabilimento di Pisticci, non si sono inquadrati in una visione globale. Certo, vi sono casi di conflittualità apparente fra ENI e Montedison, ma la realtà è che da parte dell'ENI non si presenta un programma globale. Noi diciamo allora: entri la Montedison nelle partecipazioni statali, ma con un mutamento della linea delle partecipazioni statali

che comporti una politica diversa da quella dell'ENI. Lo ripetiamo dal gennaio 1971, quando esprimemmo il nostro pensiero in quella che può considerarsi una dichiarazione di politica generale al Convegno di Bari: i problemi della Montedison e dell'ENI - diciamo - non possono essere scissi, ed entrambi i gruppi devono assolvere un ruolo pubblico.

LA MALFA GIORGIO. Voi dite che il rapporto ENI-Montedison è importante soprattutto perché l'ENI raffina, essendo, come azienda chimica, molto piccola.

CIPRIANI, *Segretario della FILCEA*. Non mi riferisco solo all'importanza che riveste la raffinazione. Parlo del settore chimico e l'ENI ha unità petrolchimiche con determinate funzioni e qualità, è entrata nel settore delle fibre acriliche e nel campo delle trasformazioni e quindi della verticalizzazione e delle industrie. Ho sentito che si è proposto al dottor Cefis la cessione all'ENI delle raffinerie. Ma la fase della raffinazione in un impianto petrolchimico è inquadrata nell'intero ciclo; è inconcepibile che ci si fermi ad una fase determinata del processo industriale senza utilizzare completamente il ciclo. Le grandi unità petrolchimiche, con una scelta sociale a monte, possono svolgere una politica integrata.

Se volessimo parlare, ad esempio, della politica dell'ENI in materia di appalti, non potremmo far altro che constatare che è uguale a quella della Montedison e della SIR. Potrei, a questo proposito, parlare degli stabilimenti di Porto Torres, di Ravenna e di Gela: in questo settore la situazione è divenuta addirittura uno scandalo nazionale. In fabbriche di mille operai operano addirittura 40 ditte appaltatrici. Se esaminiamo i problemi concernenti la violazione degli orari di lavoro, non possiamo che riconoscere che la situazione è uguale per tutti gli impianti; si possono calcolare le ore di straordinario di Porto Torres e di Gela per averne una dimostrazione. Anche per quanto riguarda le condizioni ambientali in cui lavorano gli operai, le malattie e i disagi ai quali vanno incontro, essi sono perfettamente identiche: la redditività degli operai è portata alle stelle. Esistono dei problemi di normativa, ma le differenze sono abbastanza generalizzate; il trattamento economico alla SIR-Rumianca è inferiore a quello delle altre aziende chimiche pur avendo questo gruppo goduto di tas-

si agevolati più alti delle altre. Sappiamo tutti come è nata la SIR-Rumianca: esiste una società per ogni colonna di distillazione, ed è stato dato un contributo a tutte queste società.

Le condizioni attuali hanno determinato lo scontro contrattuale attualmente in atto. Un altro dato importantissimo è quello concernente il fatto che la Montedison ha proceduto ad una vera e propria *escalation* nei licenziamenti; inizialmente i sindacati sono stati informati che sarebbero stati effettuati 13.500 licenziamenti (la Montedison parla di « esuberanza di personale »), poi si è passati a 20 mila.

LA MALFA GIORGIO. Nei giorni scorsi si è parlato di 24 mila licenziamenti.

CIPRIANI, Segretario della FILCEA. Nell'arco di pochi mesi si è passati, dunque, da 13.500 a 24 mila, senza considerare il problema della Snia e quello dell'occupazione indotta. Per quanto riguarda il Mezzogiorno, esso verrà duramente colpito con la chiusura dello stabilimento di Casoria. Non sappiamo dove la Montedison voglia arrivare. Tanto per fare un esempio, sembra che a Forlì la SIR dovesse costituire il toccasana per la situazione della Orsi Mangelli. Invece, è accaduto che la Orsi Mangelli ha effettuato mille licenziamenti, mentre la SIR per il rilevamento ha chiesto, a fondo perduto, circa 40 miliardi, nonché contributi dalla Gepi, dall'IMI, eccetera. Loro comprendono benissimo che cosa tutto questo significhi: con il costo di questa operazione si potrebbe costruire un nuovo impianto.

TOCCO. Non riesce a meravigliarmi - anche se certamente non lo approvo - il fatto che la Montedison, giunta allo stato attuale delle cose, attui la politica cosiddetta dei rami secchi; non mi meraviglia neppure il fatto che cerchi di liberarsi dei settori di più difficile espansione e incapaci di produrre reddito. La Montedison vuole liberarsi della produzione dell'alluminio, che fino a qualche tempo fa appariva uno dei settori più favorevoli. La verità è che le statistiche indicano un calo dei consumi e delle cosiddette possibilità di assorbimento da parte del mercato. Ciò è tanto vero che le cinque maggiori aziende del mondo che producono alluminio hanno addirittura diminuito i prezzi, che po-

tevano tenere ben alti proprio in relazione alla loro posizione di quasi monopolio. Non altrettanto, è chiaro, può fare la Montedison, ed allora fa rientrare l'alluminio in quei famosi settori non più redditizi e di grande sviluppo produttivo. Ciò premesso, come si spiega il fatto che la Montedison stessa è socia in una azienda come l'Alser che produrrà alluminio? Ho detto: produrrà, perché l'Alser non è ancora terminata. Come si concilia la posizione della Montedison, in questo particolare caso, con la sua politica nel settore dell'alluminio? Anche a Porto Marghera la Montedison si è liberata di impianti nuovissimi (ancora non entrati in funzione) per la laminazione del piombo e dello zinco, vendendoli all'AMNI. Allo stesso modo, ha venduto l'impianto per il piombo di San Gavino e l'impianto elettrolitico Monteponi. Conoscete queste operazioni? Le avete seguite? Potete darci dei lumi in proposito?

Sono d'accordo con voi quando vi lamentate che il CIPE non vuole discutere con voi le linee di sviluppo generali che devono stare alla base dei pareri di conformità.

Vorrei poi che ci deste un parere sui settori della chimica secondaria e della parachimica e sulle loro eventuali possibilità di sviluppo, tenendo conto delle esigenze di competitività internazionale cui avete prima accennato. Mi riferisco, ad esempio, alla Salcim-Brill, che ha avuto l'autorizzazione ad insediarsi entro breve tempo nel sassarese: sapete se vi è un collegamento tra questa decisione ed un qualsiasi programma di sviluppo della chimica secondaria o della parachimica? In caso contrario (e visto che sicuramente queste imprese non sono guidate da pazzi) bisogna pensare che il Cipe stia già seguendo le linee di un piano per la chimica secondaria anche se ancora non è stato reso di pubblico dominio. Vorrei anche che ci diceste se avete dei dati su quello che sarà l'indice di assorbimento dei mercati nazionali nel 1975 per questi settori.

Infine, gradirei avere dei dati sul mercato nazionale e internazionale delle fibre. Lo chiedo perché ho saputo che in Sardegna un gruppo che trasforma le fibre e che stava andando a gambe all'aria ha ricevuto l'appoggio di una finanziaria regionale. Ora è però in atto una grossa polemica, anche perché sembra che quel gruppo non compri il fiocco alla Snia Viscosa ma lo compri all'estero, per il semplice fatto che lo paga un quaranta per cento in meno.

TRESPIDI, *Segretario della FILCEA*. È bene premettere che noi dividiamo la chimica in tre grandi settori: chimica primaria, chimica derivata e chimica secondaria (della quale fanno parte anche i farmaceutici, che è meglio però lasciare da parte). Per quanto riguarda le prospettive di sviluppo di questi settori, pensiamo che tutti gli sforzi che si devono compiere debbano essere tesi ad ottenere produzioni che siano collegate ad uno sviluppo generale previsto dal piano della chimica. Pensiamo ad uno sviluppo generale previsto dal piano della chimica. Pensiamo ad uno sviluppo particolare dell'edilizia e delle materie plastiche anche nel ramo delle manifatture. Altri settori in cui l'industria chimica si può sviluppare sono quelli di prodotti di vario tipo collegati anche all'industria alimentare (anche se siamo contrari alla bistecca al petrolio, perché queste meraviglie della scienza non ci interessano). Quanto alle prospettive di occupazione, penso che vi sia molta fantasia nel ritenere che l'industria chimica secondaria occupi molto personale. Vorrei dire per inciso che nel problema della dimensione del personale si inserisce il problema di come il sindacato riesca a limitare lo sfruttamento delle forze di lavoro. La chimica secondaria dà un'occupazione superiore rispetto alla chimica derivata, che a sua volta dà un'occupazione superiore rispetto alla chimica primaria. Tutto è relativo nello sviluppo di questi settori, se pensiamo che tante piccole aziende lavorano perfettamente con cento lavoratori e raddoppiano il loro capitale.

TOCCO. Io credo che, per esempio, in materia di pigmenti, una di quelle piccole fabbriche con cento persone produca a prezzi inferiori alla Duco.

TRESPIDI, *Segretario della FILCEA*. Si tratta della cosiddetta economia di scala, che può essere una realtà quando consideriamo la scala che rende di più.

Pensiamo che vi siano grandi possibilità di uno sviluppo serio dell'industria chimica anche per quanto riguarda una serie di prodotti di cui si parla oggi solamente in relazione alla loro quantità sul mercato. È un problema che dovremmo approfondire insieme, perché la chimica secondaria rappresenta il « poi » rispetto all'indirizzo generale della chimica nel nostro paese. Non siamo più a zero in questa analisi, ma occorre andare avanti.

Per quanto riguarda le fibre, in questo settore si è determinato un tipo di concorrenza monopolistica in campo internazionale, cioè si è determinata una concorrenza tra grossi gruppi che arriva a far cadere certi prodotti ed a cercare il prodotto su cui vi sia possibilità di monopolio. Vi è una ricerca continua di fibre nuove da lanciare, anche quando quelle vecchie vanno benissimo. Si è sviluppata in tutto il mondo la ricerca di produzioni più avanzate, di cui la caduta degli enormi utili derivanti dal prezzo delle fibre. Infatti le prime fibre erano vendute a prezzi pazzeschi, ma tutte le fabbriche che non hanno mantenuto un certo livello nei costi di produzione non hanno più gli utili di una volta; questo è il dramma di fronte al quale molti si trovano oggi. La crisi dell'industria tessile è ricorrente ed è collegata al fatto che il minor costo che la società poteva ricavare dalla produzione di fibre immesse sul mercato è stato utilizzato non in termini di minori prezzi; quindi l'inserimento di fibre sintetiche nei tessuti non è servito ad abbassare il loro prezzo. Oggi i vestiti che portiamo sono composti in gran parte di fibre sintetiche (anche quando recano certi marchi); ciò nonostante abbiamo visto aumentare sempre di più i tessuti, e molto spesso in misura superiore all'aumento generale del costo della vita di questi ultimi anni.

Quando parliamo di uno sviluppo dell'industria chimica dobbiamo pensare che le fibre devono essere di competenza dell'industria tessile e che le resine sintetiche devono essere destinate ad uno sviluppo dei settori plastici, che non mettano però i loro prodotti in concorrenza con prodotti pregiati, come le ceramiche, ma producano beni di grande consumo e di esportazione.

PRESIDENTE. Rivolghiamo un ringraziamento particolare ai rappresentanti delle tre confederazioni sindacali, con la consapevolezza del contributo che hanno portato al lavoro del nostro Comitato. Preghiamo gli intervenuti di farci pervenire tutto il materiale che può esserci utile.

Comunico alla Commissione che gli onorevoli Anderlini, Mammi, Erminerò, D'Alema e Tocco mi hanno fatto pervenire la seguente lettera:

« Caro Presidente, la stampa ha riportato alcune notizie relative al fatto che il Governo ci accingerebbe a prendere nel prossimo fu-

turo decisioni importanti nel settore chimico. Ci rendiamo conto che non è forse possibile per alcuni particolari problemi chiedere al Governo di attendere la fine dei lavori del nostro Comitato. Sarebbe però assai spiacevole e certamente dequalificante per la serietà del nostro impegno che decisioni fossero prese senza che noi ne venissimo a conoscenza.

La nostra proposta può pertanto essere formulato così: preghiamo la presidenza del Comitato di voler fare sapere al Governo che di ogni decisione nella materia debba essere preventivamente informato il nostro Comitato, almeno per quanto attiene ai concetti informativi ed alle linee generali. Le saremmo

grati di un cortese cenno di risposta. Gradisca l'espressione della nostra cordialità ».

Mi pare che non si possa non condividere l'esigenza posta da questa lettera che credo esprima la posizione unanime del Comitato.

ROMUALDI. Anch'io sono d'accordo.

PRESIDENTE. Assicuro quindi il Comitato che tale esigenza sarà portata a conoscenza del Governo.

La seduta termina alle 13.